

Un saggio di Nicola D'Elia su uno storico troppo spesso letto in modo scandalistico

Cantimori il grande peso delle ideologie

di Adriano Prosperi

«Ciò che è nuovo nel nostro tempo – scriveva Arnaldo Momigliano nel 1980 (v. *Sui fondamenti*, p. 65) – è che esistono importanti correnti di pensiero che relativizzano tutti gli storici e li considerano meri esponenti di ideologie, o, in modo ancora più restrittivo, di centri di potere. La storiografia viene dunque privata di ogni valore nella ricerca della verità».

Momigliano pensava allora agli storici antichi, Tucidide, Sallustio, Tacito. Ma la sua osservazione viene in mente davanti alla sorte postuma di un grande storico italiano, Delio Cantimori. Del valore delle sue ricerche storiche per l'accertamento della verità e per l'insegnamento che ne venne a tanti altri non si parla quasi più; invece si è molto discusso anche di recente sulle sue opinioni e scelte politiche. Forse perché Cantimori fu specialmente sensibile al peso delle ideologie nella politica e nella storia, forse per il carattere tormentato, timoroso e ricco di contraddizioni dell'uomo che ha lasciato abbondanza di tracce di pensieri e di riflessioni non solo nell'assidua opera sua di lettore di professione di libri di storia ma anche negli appunti privati e nelle molte corrispondenze con amici, colleghi, allievi che via via stanno emergendo a stampa: ma soprattutto per una semplice, semplicissima ragione, cioè l'essere stato lui, cresciuto alla scuola di un padre mazziniano e repubblicano, un giovanissimo iscritto e convinto seguace del partito fascista per diventare poi comunista ben prima della caduta del regime. Chi pensi alle vicende di tanti altri professori e intellettuali italiani non troverà in questo niente di particolarmente notevole. Ma la personalità di Cantimori è un caso a parte che spicca in modo speciale nel contesto del "lungo viaggio" attraverso il fascismo.

Il Cantimori fascista e quello comunista si incontrarono nella convinzione che fosse ormai chiusa l'età liberale e che liberalismo e conservatorismo fossero sinonimi. Come ha ricordato di recente in un limpido ritratto intellettuale Gennaro Sasso, per lui le seduzioni della dea Giustizia e della dea Libertà avevano fatto il loro tempo: per questo fissò lo sguardo con speciale attenzione là dove gli sembrava prendere forma la rivoluzione del mondo moderno, con forze capaci di far leva sulle masse e di disegnare un mondo nuovo, terribile e implacabile, dal quale non bisognava distogliere gli occhi se si voleva capire la direzione presa dalla storia. Attento alle discussioni e ai progetti del nuovo assetto corporativo dei rapporti nel mondo del lavoro, portò una speciale attenzione a quello che si muoveva nella Germania tra la costituzione di Weimar e la vittoria del nazionalsocialismo.

Cantimori fu anche un germanista, lavorò all'Istituto di studi germanici di Villa Sciarra e dedicò saggi e voci di enciclopedia a movimenti storici e realtà presenti della Germania. Accanto ai testi dell'età della Riforma protestante fu lettore di Jünger e di Hitler e fu il primo traduttore italiano di Carl Schmitt.

Oggi proprio nella collana del benemerito Istituto storico germanico di Roma compare un saggio di Nicola D'Elia su *Delio Cantimori e la cultura politica tedesca 1927-1940* (edizioni Viella, pagg. 160, euro 18) che si basa su nuove ricerche tra le carte d'archivio oltre che su di una lettura attenta del Cantimori per così dire "politico". Siamo davanti qui non più alla scandalistica accusa a Cantimori di essere stato nazista, mossa anni fa nel quadro di una rumorosa campagna revisionistica ospitata da autorevoli organi di stampa, ma ad una ricerca di taglio accademico esposta con sobria compostezza. La ricostruzione delle letture di Cantimori negli anni Trenta ci mette davanti alla contemporaneità del suo incontro con Marx, con Nietzsche e con Carl Barth (la teologia della crisi). Una gran confusione, si dirà: ma del senno del poi sono piene le fosse. E giustamente l'autore mette in guardia dal giustificare con l'argomento della nebbia per così dire naturale della confusione mentale di allora l'apprezzamento del giovane Cantimori in un articolo su *Vita Nova* per la nuova "religiosità politica" sorgente in Germania e per l'esigenza tedesca di rifondare la compattezza nazionale su quella religione del sangue che si rivolgeva contro gli ebrei "padri naturali del libero pensiero". Si noterà tuttavia che anche questa osservazione è fatta nello stile di chi vuole capire; dunque è una constatazione che non comporta adesione. Perciò non si può che dissentire quando si legge che Cantimori fu animato da una "ammirazione per l'ideologia del nazionalsocialismo" di cui non si trova traccia. E anche dimenticando deliberatamente che in quegli anni Cantimori dedicava il suo impegno fondamentale di storico a inseguire le tracce di eretici italiani (non di riformatori tedeschi) esuli e perseguitati in nome della libertà, resta il problema di che cosa e quanto abbia capito quel giovane studioso romagnolo che si muoveva nel mondo tedesco e conversava con storici e politologi.

Certe sue osservazioni appaiono ben fondate: la voce "Nazionalsocialismo" del *Dizionario di Politica* mostra che Cantimori considerava la legge nazionalsocialista sul lavoro "molto elastica" e in grado di soddisfare datori di lavoro e operai, cosa che è confermata da studi recenti sulle basi sociali del profondo consenso tedesco al regime hitleriano come

quello di Götz Aly (*Lo stato sociale di Hitler*, Einaudi). E tuttavia non c'è dubbio che cose più grandi gli rimasero nascoste. Se la sua capacità di analisi di quella feroce tragedia tedesca gliene fece apparire chiaro l'impasto di spiriti reazionari e di violenza sovvertitrice, non gli permise però di avvertire in tutta la sua gravità la minaccia del razzismo. Si può dire forse che il più duro critico di Cantimori sia stato lui stesso: in una pagina matura di analisi del se stesso fascista di allora, esemplare per la capacità di applicare a sé le regole della ricerca storica, dopo avere elencato le sue fonti di informazione, Cantimori ebbe a concludere così: «Ero convinto che il fascismo aveva fatto e stava facendo la vera rivoluzione italiana, che doveva diventare la rivoluzione europea... Che mistero di stoltezza!» (*Conversando di storia*, Laterza, p. 138). Oggi nel lavoro del capire Cantimori bisogna passare attraverso lo studio delle fonti, quelle edite e quelle inedite. Anche D'Elia ha tratto dall'archivio Cantimori qualche pezzo nuovo e lo produce in appendice: ma se le lettere inedite di Hugo Fischer e di Carl Schmitt sono interessanti come documento dello stile accademico di allora, l'anonimo appunto dattiloscritto inti-

tolato "Nazis" non ha niente di cantimoriano: si tratta di una rassegna di rapide informazioni e di direttive politiche, anzi di vere e proprie veline del regime (tale è l'avvertimento finale: «guardare con interesse sì, ma con freddezza a questo movimento ed alla sua azione; come ad una pedina della politica italiana»).

Ci sarebbe poi sullo sfondo il Cantimori storico: e se anche si può decidere di dimenticarlo provvisoriamente mentre si cerca di capire lo scrittore di politica, resta il problema del nesso tra i due. Ebbene quel nesso tra lo storico e il politico, che ebbe in Cantimori caratteri del tutto speciali, fu per altri versi un dato tipico di quella cultura: era agli storici come interpreti del senso della storia e della sua direzione che spettava il compito di connettere passato e presente per decifrare il futuro. Era naturale allora che al Cantimori storico della Riforma protestante e della religione moderna come forza animatrice delle nazioni fosse riconosciuto il compito di capire la direzione verso cui andava la Germania. Oggi compiti di questo genere sono passati nelle mani di economisti e di politologi, di sociologi e di giornalisti; e la componente filosofica della storiografia appare in momentaneo ribasso.